G. B. Lorenzi

Il duello

Musica di

Giovanni Paisiello

GIOVANNI PAISIELLO

Dis. di Gius. Cammarano.
Incis. di G. Morghen.

GIAMBATTISTA LORENZI

Il duello

COMMEDIA IN UN ATTO

CON MUSICA

* * *

Rappresentata nel Teatro Nuovo sopra Toledo nella Primavera dell'anno 1774, con musica del Signor D. Giovanni Paisiello

NAPOLI
1820
NELLA STAMPERIA FLAUTINA
Con licenza dei Superiori

* (Dal Tomo IV delle *Opere teatrali di Giambattista Lorenzi*, stampate dal tipografo editore Vincenzo Flauto).

Questa nuova edizione del libretto del *Duello* è stata fatta a iniziativa e a spese del Comune di Taranto, nel primo centenario della morte di Giovanni Paisiello.

L'ha curata Salvatore di Giacomo, che v'ha posto nelle prime pagine le notizie, che occorrevano, sul Paisiello, sul Lorenzi, sulle vicende del *Duello* e sulla famosa Monti, che ne fu la prima e principale interprete.

Il maestro Camillo de Nardis ha ridotto per canto e pianoforte lo spartito.

Ne' *Compromessi dei figlioli del Conservatorio di S. Onofrio a Capuana* ho letto, giorni addietro, mentre da que' registri attingevo notizie documentate sulla scuola musicale napoletana, la *entrata* che segue:

" A 8 di giugno del 1754 *Giovanni Paisiello* ha fatto istrumento, per mano del Notaro Lauritano, di servire questo Conservatorio per anni diece. Si n'è andato a dì 5 luglio 1763 e si ha portato il letto col permesso del signor Delegato „.

Dal 1750 al 1754 fu primo maestro di cappella a S. Onofrio, e forse v' insegnò ancora ne' primi mesi del 1755, Francesco Durante. Gli succedettero Carlo Cotumacci e il maltese Girolamo Abos, che era stato l'ultimo a insegnare nell'altro *Conservatorio de' Poveri di Gesù Cristo.*

Giovanni Paisiello, l'incantevole cantor della *Nina*, nacque in Taranto a' 9 di maggio del 1740. Suo padre, veterinario, si chiamava Francesco: sua madre fu una Grazia Fugiale, di modesta famiglia, pure tarantina. Il piccolo Giovanni fu tirato su dai Gesuiti, frequentò la loro scuola e la loro chiesa, e in chiesa qualche volta cantò, a solo, ne' salmi e ne' mottetti e negl' inni, con una tal bella vocetta di sopranino da sorprendere ogni volta l'accorto orecchio di un vantato tenore de' cui servigi pur si giovavano quelli ecclesiastici. E fu per le continue sollecitazioni di costui, tal Carlo Resta, che il padre di Giovannino s' indusse finalmente a condurre a Napoli il figliuolo e a fargli sottoscrivere, per atto di notar Lauritano, l' impegno di servire per dieci anni il *Conservatorio di S. Onofrio.*

I *figlioli* che vi erano ammessi v' imparavano la musica. S' obbligavano di suonare e cantare in servizio delle chiese, a' funerali e alle processioni, nell'accompagnamento del Via-

tico, ne' cori del teatro di San Carlo, nelle publiche feste, nelle sacre rappresentazioni in monasteri. Anche più: era considerato dover loro precipuo quello del mutuo insegnamento nell'istituto che li accoglieva, quando qualcuno di essi, cioè, diventatovi *mastricello*, fosse in grado di poter avviare i più piccini allo studio elementare del canto o della musica. Chi poteva e voleva farlo, si portava il letto da casa: a' bisognosi lo forniva il Conservatorio.

Giovanni Paisiello uscì da *Sant' Onofrio* a ventitré anni. I governatori dell'istituto parlavano di lui come di un giovanotto che si sarebbe fatto grandissimo onore. Si seppe presto come fosse principiata la sua carriera: a Bologna, per quel teatro Marsigli, Paisiello scriveva le prime opere sue giocose: la *Pupilla* e *Il mondo a rovescio*. Due grandi successi, e due magnifiche promesse. A una a una, con un crescendo meraviglioso, tennero dietro a quelle le inspirate composizioni ch' egli andò a mano a mano preparando pel teatro melodrammatico e per la scena dell'opera buffa. Non si parlò più che di lui — e quando egli, nel 1772, tolse in moglie la napoletana Cecilia Pallini, tutto un mondo di donzellette incipriate invidiò la sorte felice di quella modesta borghesuccia di quartiere Montecalvario.

Dal 1772 al 1776 Giovanni Paisiello illustrò, con la copia inesauribile della sua produzione e con lo splendore del suo genio delicato e potente, i teatri di Napoli. La sua fama avendo superato i confini della *Fedelissima*, eccolo chiamato in Russia da Caterina II e in viaggio, con la sua carissima Cecilia, nel settembre del 1776. Caterina gli affida l' educazione musicale della principessa Maria Fedorowna, gli assegna cinquecento rubli al mese, lo copre d'onori e di favori e gli fa scrivere nuove opere. Paisiello è in quel punto nel meglio degli anni suoi e della sua forza produttiva: la sua gloria ha una sanzione regale, sono lauti i suoi guadagni, la sua ambizione è soddisfatta. Ma lo punge, lo assilla un pensiero che egli non riesce a cavarsi dal cuore: Napoli. Tornare a Napoli: ecco il desiderio che lo tormenta pur tra gli agi e le soddisfazioni che nessun italiano è, fin qua, riescito a ottenere nella vasta metropoli moscovita.

La biblioteca *Lucchesiana* possiede tra i suoi cimelii una lettera autografa di lui, che appunto fu spedita da Pietroburgo al più arguto, al più colto e noto letterato e diplomatico napoletano il quale, amico carissimo del Paisiello e ancora un poco collaboratore del Lorenzi nella composizione del *Socrate immaginario*, s'interessava di qua; vivamente e continuamente, alle sorti del musicista lontano dalla indimenticabile Partenope: Ferdinando Galiani, l'abate di cui si sarebbe potuto dire che aveva presi i suoi ordini piuttosto in salotto che in chiesa.

La lettera è davvero interessante e la voglio trascrivere qui appresso:

A Sua Eccellenza
il signor don Ferdinando Galiani
Consigliere del Commercio in Napoli

Pietroburgo, il dì 8 gennaio 1781.

“ Non ho potuto prima scriverle, mentre le grandi occupazioni che ho non me l'hanno permesso. Intanto lo ringrazio infinitamente p. la memoria che il signor Consigliere sempre conserva della mia persona ed ho inteso con piacere delle Notizie datemi dell' esito del nostro *Socrate*, e riguardo al terz' atto che desidera rifarsi di Nuovo lo farò con tutto il piacere purchè mi si mandi il libro, e lo farò subito. Dal signor conte Boutterlin che l'è qui arrivato ho avuto Notizie della di Lei stimatissima persona che mi hanno fatto molto piacere.

Non ho mancato di far sapere a S. M. I. l'Imperatrice di quanto Lei mi ha favorito dirmi nella lettera e la medèma mi ha fatto dire di farcene i ringraziamenti.

Tutti i signori che sono di sua conoscenza lo salutano caramente, come a dire il sig. conte Voranzoff, il conte Romanzoff, il conte Boutterlin etc.

Per la festa del nome di S. M. l' Imperatrice che è stata il dì 25 novembre scorso è andata in scena una nuova mia opera intitolata l'*Alcide al bivio* di Metastasio, e per grazia del signor Iddio ha avuto un buon successo. Nella medèma

ci ho fatigato moltissimo perchè ho voluto sortire dalli inconvenienti che si fanno nelli Teatri d' Italia, *avendo affatto esclusi passaggi cadenze e ritornelli,* e quasi tutti i recitativi l' ho fatti strumentati.

La venuta dell' Imperatore qui, li dirò, che dopo avermi fatto mille politezze , ha voluto avere due delle mie opere buffe fatte qui, intitolate *Li filosofi immaginari* e *La finta amante,* e mi ha fatto un presente di una tabacchera.

Anche per la venuta del Principe di Prussia ho avuto il piacere di andare da lui qualche volta, a fargli sentire qualche cosa di mia composizione, e ha voluto avere anche l' opera buffa *La finta amante*, e nella sua partenza mi ha fatto avere una tabacchera con cento zecchini dentro.

Sono intanto a pregare il Consigliere di farmi sapere qualche cosa del destino delle mie Opere che ho fatte qui in S. Pietroburgo, le quali sono state mandate da questa Cancelleria delli Affari Esteri a questo signor Conte Rosomoscki in Napoli per doversi dette Opere consegnare a Sua Maestà il Nostro Re che Iddio guardi, avendone il medemo fatto dare l' Ordine dal signor don Giuseppe Capecelatro arcivescovo di Taranto di doverli mandare tutte le opere che io ho fatto qui, onde io subitamente le feci copiare.

Le dette Opere sono: *La Nittetti*, *Lucinda e Armidoro*, l'*Achille in Sciro*, il *Demetrio*, *Gli filosofi*, *Il matrimonio inaspettato* e *La finta amante.* Sicchè queste sono state spedite fin dal mese di 7bre scorso e sino ad ora non si è ricevuto nessuna risposta e siccome io avevo scritto all'arcivescovo di Taranto per fargli sapere il costo di dette copie il quale è di trecento e cinquanta rubli, gli dicevo che questo io glie ne avrei fatto un presente a Sua Maestà e per me sarebbe stata una grazia particolare, e lo pregavo poi di raccomandarmi a S. M. e di potermi fare la grazia di ammettermi un giorno al numero dei suoi Servitori, che col ritorno che farò à Iddio piacendo non sia più obbligato di sortire dalla mia Patria, ma di occupare quel poco Talento che ho al servizio di S. M. Ma per mia disgrazia non ho potuto saper niente fino e quest'ora, perciò priego il signor Consigliere di potersi abboccare con il signor don Giuseppe Capccelatro , arcivescovo di Taranto, e farsi dire come vada quest'affare e farmi la grazia di farmi sapere qualche cosa.

Intanto La priego di perdonarmi la seccatura ed offrendomi ad ogni suo stimatissimo comando con tutto il dovuto ossequio mi dico

umilissimo Dev.mo Obb.mo Servitore

Giovanni Paisiello

P. S. La priego di fare i miei saluti al caro don Titta Lorenzi e al medèmo pregarli di farli per parte mia alla signora S. Severo e a Sua Sorella. La priego ancora di darmi Notizia di questi Teatri di Napoli e quale è il Maestro che si fa onore „.

Pochi anni appresso Giovanni Paisiello torna in Italia. E da Napoli non si parte più, dopo che vi è arrivato, nel 1785, da Roma ove lo ha colpito un dei suoi pochi, e questa volta immeritato, insuccessi teatrali. Nell' ottobre del 1787 Ferdinando IV lo assume al posto di suo *maestro di camera e di cappella* in luogo di Pasquale Cafaro, e gli assegna milledugento ducati all'anno. Da quel punto alla fuga del re in Sicilia, Paisiello non lascia più la Corte. Lady Craven, che fu poi la Margravia d' Anspach, lo incontra a Caserta, ove il re è tutto occupato dalle sue cacce e dalla instituzione della sua *San Leucio*, che si potrebbe ben definire la prima colonia socialistica italiana. In un profilo di *Re Nasone* la Craven, che assieme al Margravio e alla bella moglie dell' ambasciatore di Francia, passò un mesetto a Caserta, scrive tra l' altro:

“ Il Re ama lo scherzo, e ama anche la musica: Paisiello lo accompagna da per tutto. La vigilia di Natale del 1789 ha fatto dare un concerto e invitarvi solo noi donne. Eravamo in tre: la Regina, l' Ambasciatrice di Francia, ed io. Quando apparve sotto la porta della sala il Paisiello ecco che subito Sua Maestà gli va incontro e lo conduce al cembalo, davanti al quale il Maestro si mette a sedere e aspetta. Il Re s'allontana un momento per recarsi egli stesso a cercare, in una stanzetta ov'è riposta tutta la sua preferita musica, un *finale* d'opera: lo spiega sul leggio, e io vi leggo le parole che vi ricorrono a ogni tratto e che mi fanno supporre come Ferdinando IV non sia indifferente alle grazie di Madame de

Talleyrand: quel ritornello ripete infatti, e assai spesso: *O, mia bella Ambasciadrice!...* „.

Pel teatrino reale di *Belvedere*, un poggio delizioso e prossimo a Caserta, Giovanni Paisiello scrisse in quell'anno la *Nina pazza per l'amore*, il suo capolavoro di grazia e d'inspirazione, di naturalezza e di passione, quell'opera che ripetuta appresso al *San Carlo* vi fece per innumerevoli sere accorrere tutta Napoli e — nel punto in cui *Nina* piange il suo bene che non torna — sporgere da' palchetti le damine intenerite, singhiozzanti anch' esse: Non piangere, Nina!... Tornerà! Tornerà!...

Quale vita, quale opera e che genio singolare e autentico! E pur quanta tristezza nella fine di questo glorioso vecchio che ha riempito del nome suo tutto il mondo! L'avvento francese lo costringe a mutar mecenati cesarei: egli serve Giuseppe Bonaparte, serve a Parigi la *Cappella Consolare*, e quando torna a Napoli e vi torna Ferdinando, vede costui passargli sdegnosamente davanti, mentr' egli si china umilmente al baciamano....

Morì, si dice, di quel dolore e della pena infinita ch' ebbe dalla morte della moglie. Nella piccola casa a Montecalvario non più que' due vecchi che si confortavano tra' loro ricordi felici — ma, ora, un povero vecchio settantacinquenne, solo con due silenziose sorelle, abbandonato e tremante...

La sua gloria è meritata. Era la sua fecondità d'altro grado, d'altro peso da quella che parve scorrere per una vena inesauribile ne' compositori che lo avevano preceduto d'un secolo e che avevano badato solo alla quasi materiale combinazione de' suoni e delle voci sulle severe leggi del contrappunto. La fecondità paisielliana rimane, sì, nelle regole certe e stabili che l'arte prescrive e che il lungo studio rafferma, ma proviene da un di que' doni della natura la cui manifesta-

zione riempie, a un tempo, di meraviglia e di gioia. L' immenso fondo immaginativo di Giovanni Paisiello è la sorgente felice delle sue mille e mille invenzioni: le moltiplica nelle loro espressioni la natura varia dei sentimenti, e la ricchezza di un gusto squisito conferisce a questo grandissimo artista il modo di sceglier bene, di scegliere il nuovo, d'incorniciarlo con le grazie amabili del suo temperamento, con la forza del suo genio potente. Egli sa che cosa debba essere, per la risultanza di un tutto completo e perfetto, quella combinazione giudiziosa delle parti che si può definire, con altre parole, misura, euritmia. Sa che l'armonia può concorrere a dar rilievo alla melodia, ma solo come alleata e ausiliaria: sa che la Poesia s' allieta d' esser compagna della Musica, e sa che da questa concordia ideale di due cose che davvero sono una sola Poesia, possono ottenere sensazioni immediate e profonde tutte le anime preparate alla bellezza.

“ Antonio Palomba finì i suoi giorni con varie mostruosità sceniche che servirono di esempio e di guida a un folto sciame di noiosissime cicale, fino a tanto che piacque al sagace Giambattista Lorenzi, noto poeta del secolo XVIII, di scrivere opere buffe. Perito nell' arte, dotato di natural piacevolezza, facile ne' partiti e felice ne' motteggi, testimone dell' alterazione del gusto avvenuta per le ultime mostruosità, sceglier seppe il Lorenzi la maniera più idonea per riuscire, cioè eccedere nel comico popolare, alternandolo con quasi tragiche situazioni... Quest'abile scrittore è mancato nel 1807, avendo oltrepassati gli anni ottan-

tasei della sua età „. Così, nel tomo X, parte seconda, della sua *Storia dei teatri,* il Napoli-Signorelli.

Giambattista Lorenzi nacque , dunque , nel 1721. Ma de' primi anni suoi poco si conosce, della sua famiglia pochissimo. Pare che, in età nella quale vi si potette dedicare, egli abbia tentato il commercio — e si dice ancora che da quel tentativo sia uscito con addirittura i panni laceri: non aveva insomma un temperamento mercantile, e questo continuò a dimostrare così palesemente anche in arte che, se non mi sbaglio, morì vecchione sì ma poverone.

L'arte lo sedusse pur mentre il geniale don Titta badava o fingeva di badare a' commerci. Si ficcò infatti in una compagnia di dilettanti che don Raimondo di Sangro accoglieva nel suo famoso e misterioso palazzo al *Largo di S. Domenico;* recitò, con altri di quelli, nel teatrino della casa di un Vincenzo Boraggine; riescì, appresso, a far parte degli arcadi partenopei ; compose versi e *soggetti* di commedie per le compagnie filodrammatiche di don Carlo Carafa di Maddaloni,—un degli amici più cari al famoso avventuriero Giacomo Casanova — di quel principe di Sansevero don Raimondo di Sangro, dell'attore Bisceglia e del cattedratico Giuseppe Pasquale Cirillo , detto il Demostene del foro partenopeo, il quale tra un' arringa e l' altra menava con molto scrupolo a mente una scurrile parte di *Coviello.*

Un bel giorno don Titta, accademico Filomate, tra' *Costanti* Eulisto, tra gli *Arcadi* Alcesindo Misiaco , s'udì chiamare alla Reggia. E qui, cominciandovi da comico, finì *soggettista* e concertatore.

E le pallide erme del parco di Caserta videro , da quel punto, ogni anno, in autunno, una turba festevole passare loro davanti su per l'erba verdeggiante e umida: e l'Apollo di guardia alla cascata si sentì, soventi, assai poco rispettosamente apostrofare in vernacolo : e le fontane chioccolanti soventi accolsero su' loro parapetti di marmo coppie di finti amanti che ripetevano, tra finte lagrime e finti sospiri, una palpitantissima scena di gelosia. Erano i comici lorenziani, arrivati da Napoli per il " Real godimento „ dei Borboni in villeggiatura. E ora, su quella vasta scena di verde bagnato e luccicante, essi cantavano , declamavano, pizzicavan la chitarra francese e, sull'erbetta molle, intorno

a una bianca amadriade, provavano un minuetto tutto inchini e *sciappè*. E Pane, di fra gli alberi sfrondati, rideva — e tutto il parco applaudiva, con eco amica e gioconda....

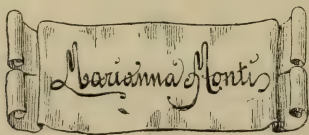
Fra tanto, già dal 1764, al Lorenzi avevano fatto profferte l'impresario del *Fiorentini* e quello del *Nuovo*. Egli le accettò nel tempo in cui Francesco Cerlone cominciava a scriver commedie per la compagnia della *Cantina*, dalla quale poi rampollarono i primi comici del *San Carlino* di Piazza Castello.

Dicono di no — ma Cerlone e Lorenzi si somigliano: la trama de' loro soggetti teatrali accoglie il medesimo telaio rozzo e male in gambe. Il Signorelli non se ne vuol persuadere, ma è proprio così; e non so comprendere perchè anche lui, d' accordo con tanti spregiatori del povero ricamatore diventato poeta comico, a costui spesso mostri di voler dare addosso senza pietà. Quante castronerie non ha scritto il Lorenzi anch' egli? Sì, differisce dal Cerlone — ma in questo, ch' era letterato, era colto, era diciamo così, più cerebrale, più educato, e incappava nella volgarità un poco meno. Ma, rileggere adesso pur il nostro caro don Titta! No, via! Bisogna udirlo — se è possibile — con la musica di Paisiello, del Cimarosa o del Piccinni. Dicono che i cantanti s'odano solo cantare e non s'oda quello che dicono; ebbene, se è così, ancor questa volta, e proprio col *Duello*, quel facilone del signor Giambattista — tuttavia meritamente celebrato per il suo *Socrate immaginario* — ci guadagnerà parecchio davvero.

Visse, come ho detto, il Lorenzi fino al 1807. Nel 1778 Ferdinando IV nominò poeta di Corte Luigi Serio e gli commise pur la revisione teatrale. Il Lorenzi aveva allora quasi sessant'anni, età nella quale tutti gli stipendiati o prendono, come si dice, o subiscono il ritiro. Il cesareo commediografo Domenico Barone, marchese di Liveri, era stato compensato a tempo suo con dieci ducati al mese e tanti ne aveva avuti anche il Cirillo, la cui vedova, donna Felicetta

Troise “ carica di acciacchi personali, di figli e d’angustie „ implorava ancora, nel 1776, la continuazione di quello stipendio, passato ai superstiti del Demostene partenopeo. Don Titta, *persona civile*—così lo chiamavano a Corte—fu pagato anche men decorosamente. Ebbe soltanto otto ducati al mese—e con quelli, e co’ provventi del *Nuovo* e del *Fiorentini*, non campò maluccio.

Il teatro di Corte che, a’ tempi di Carlo III, il marchese di Liveri aveva cominciato ad alimentare, ottenne vigor nuovo dal Cirillo, dal Lorenzi, dallo stesso Serio, che gli forniva, specie, *Cantate per fausti avvenimenti.* Nel 1775, la stessa sera in cui vi si rappresentava l’*Orfeo* di Gluck, don Titta vi fece cantare il *Divertimento dei Numi*, uno scherzo comico di cui lo stesso Paisiello fu incaricato di scrivere la musica. La Monti, Casaccia, Luzio e il Perrone interpretarono, si dice, divinamente quella specie *d’ intermezzo* tra sostenuto e lepidetto. Comici di teatri publici. Ora i cesarei filodrammatici sono scomparsi, la commedia a soggetto ha fatto posto, sulle scene di Corte, al libretto premeditato, e il figlio di Carlo III, meno scrupoloso del padre, accoglie donne vere sul palcoscenico reale, scambio d’ uomini femminizzati.

Comici di teatri publici. Celebrati, adorati, favoriti dalla plebe, dalla borghesia, dalla nobiltà, veri dominatori del flaccido spirito e del gusto di quel tempo, e di quella partecipe Napoli rilassata e torpida, che pur s’avviava, ignara, sull’aria d’una cabaletta, alla grande tragedia del novantanove.

È una sera dolcissima d’un tepido ottobre napoletano. Le monache di *Santa Maria* del *Buon Principio a Santo Antoniello*, scendono, lente, dal lor belvedere al coretto—

e ancora s' indugiano su per la scala di legno e sospirano, — mentre qualcun di que' gradini tarlati geme sotto il loro piede—al magnifico tramonto d' oro che traluce per la rete delle grate, su nell'alto e nel cielo, e ne infiamma le barocche cimase d'ottone.

Due scrivani dell'*Udienza dell'Esercito,* ch'è pur una specie di Ministero pei teatri, son penetrati nel Conservatorio d'ordine del re Ferdinando IV, e hanno consegnato alla reverendissima signora madre superiora una donnetta sui trenta, *cantarina* del *Fiorentini* e del *Nuovo*, rea di publico scandalo col marchese di Gerace e però allontanata dalle scene per andar rinserrata in monistero e restarvi fino a tanto che il re non deliberi di sfrattarla da Napoli, o piaccia a lei di prendere il velo.

La signora madre superiora, impiedi nella silenziosa penombra del parlatorio, ascolta, senza far parola, le istruzioni e le raccomandazioni contenute nella lettera di S. E. l'*Uditore* don Nicola Garofano. Uno degli *scrivani*, il tricorno sotto l'ascella, inforcati gli occhiali tondi, legge quella carta allo scarso lume che ancor piove per un finestrone: l'altro passa e ripassa la pezzuola sulla fronte sudata, di tratto in tratto levando gli occhi al soffitto e interrogandone, ammirato, le vivaci pitture a fresco.

Quando il primo ha finito di leggere e, ripiegata in quattro la carta, la consegna alla superiora, ella mormora:

— Sta bene, con l' aiuto di Dio.

E si volta, cercando la prigioniera.

Vien fuori dall'ombra, che or più si raffittisce, una fresca voce melodiosa:

— Son qui, signora madre.

E da una scranna la cui spalliera s'addossa a una delle pareti dipinte, spiccandosi come da' piedi della Santa Chiara in estasi che dalla parete s'affaccia sulla scranna, si leva una giovane, e si piega in una profonda riverenza.

Ella è vestita di chiaro. Disseminati di piccioli fiorellini azzurrognoli s'increspa, in su, la sua gonna alla vita: il corsetto, color tortorella, scende rigidamente e a cuor allungato su que' rigonfi di mille pieghe minute. Spunta dagli sbuffi merlettati delle brevi maniche la nudità delle braccia bianche e ben tornite: e le maniche s' arrestano un poco

più in su del gomito e così accortamente imprigionano la carne da lasciarle, dalla spalla in giù, tutta la grassoccia grazia del modellato. Il guardinfante, ridotto a una circonferenza convenevole, arricchisce, senza troppo esagerarle, le forme della simpatica donnetta la quale, attagliando alla sua condizione borghese quell' elemento nobile della moda contemporanea, ne modera l'abituale goffaggine. Una ricercatezza quasi raffinata disvela, tuttavia, la finissima calza di seta nera, rameggiata d' oro lungo il polpaccio e terminata con tre piccole spighe pur d'oro, lì, sul collo del piede, un breve piede da Cenerentola, chiuso in un minuscolo scarpino di raso verde tenero. Intorno al collo nudo ella ha un nastro cilestrino che le ricasca a fiocco sulla spalla: tra le mani ha un ventaglietto e una smerigliata fiala d'acqua odorosa. Ed ora, come ancora nell' atto della riverenza che le lascia cascar le braccia lungo i fianchi, con le punta delle dita che poco fa hanno graziosamente sollevato, nell'inchino, la gonna, la *cantarina*, nervosa, ne va tormentando i falbalà di merletto veneziano. Un neo posticcio, una di quelle *mosche* decorative che si chiama *appassionata* quando è sapientemente collocata sullo zigomo destro, *maestosa* quando si rattrovi a mezzo della fronte, *sfrontata* sul naso e *irresistibile* alla coda dell'occhio, sembra più nero sulla guancia di avorio e più ne rileva il pallore.

Ella è una figurina arieggiante a una lieve tristezza, a un certo che di pensoso, di biricchino, di sgomento: una figurina che Solimene, o Bonito, o Francischiello de Mura si piacerebbero di pigliare a modello per un de' loro deliziosi quadretti di costume. E la lascerebbero lì, certo, su quel fondo oscurato, da cui Santa Chiara quasi si parte e che, sovrastando al sedile da cui la madamina s'è levata, rialza, con le ombre sue severe, il candore d' una cuffietta arricciata e quel d' un collo d' alabastro, nudo anche più in giù della fossetta....

❧

Congedati gli scrivani la superiora si volta alla *cantarina:*

— Figliuola, venite con me.

Vanno per un lungo corridoio ove la luce cade dall'alto. Il

pavimento, di larghi mattoni giallognoli sciupati, di tratto in tratto è inframezzato da un enorme stemma secentesco, pur dipinto su que' quadrelli e sormontato da un cappello cardinalizio dal quale pendono fiocchi porporini, ognun de' quali occupa tutta una di quelle *riggiole*. Lungo la parete, di faccia alle bianche porticine delle celle, qua e là, alcuni altarini, e lampade che ardono davanti a un *Ecce Homo* o a un *San Giorgio* e ora fanno più sanguignamente rosseggiare le piaghe e il mantelletto del Cristo, ora riescono a cavare, con qualche guizzo di luce, bagliori metallici dall'armatura del santo guerriero. Si spande attorno un odor lieve di fiori: rose d'ogni mese, peonie tardive, garofani già rallentati agonizzano nelle giarre di porcellana ed esalano gli ultimi loro respiri in quella penombra claustrale, silenziosa e mistica. Nessuna voce. Alla *cantarina* pare di soltanto sorprendere un colpetto di tosse e un velo giallo che va e viene in una celletta la cui porta è dischiusa.

La superiora, lungo la via, s' inchina agli altarini, stende il braccio alle immagini e pare che ne spicchi qualcosa che accosta, in punta di dita, alle labbra e bacia lievemente. I suoi passi son quelli d' un' ombra — la sua sottana bruna, molle, cascante, disfiora appena il pavimento.

Da questo primo, per una larga scala da' balaustri di legno a colonnine, arrivano a un secondo corridoio, lungo la cui parete destra son larghi e alti finestroni da' vetri quadrati, appannati dalla polvere e dalle ragnatele. Due o tre monache scendono per quelle scale. Salutano.

— Avemaria, zia badessa...

— Avemaria...

Una di loro ha gli occhi sopra un breviario che va leggendo, e non apre bocca. Passano e scompaiono nel corridoio di sotto.

Un' altra scala è in fondo. S' intravede il principio d' un altro stanzone: un gran lanternone è già acceso, lassù, e una luce rossastra piove e dilaga sul pavimento, in giro. Ma la superiora non va oltre. S'è arrestata davanti all'ultima cella, a quella che si trova proprio appiè della seconda scala. Sulla porta è dipinto un angelo biondo tra le cui mani levate si svolge come un largo nastro giallognolo. È scritto in quello: *Pax*. E adesso la monaca affonda la mano in saccoccia, la

cava fuori con una chiave e la chiave ficca nella toppa, e gira e rigira. La toppa stride, la porticina s'apre. La cella è buia: già la notte è penetrata là dentro poco prima che vi entri la *cantarina*.

— Ora vi porteranno un lume. Avemaria.

Ecco la prigioniera che varca la soglia e scompare nell'ombra. Ecco la porticella che le si rinserra alle spalle...

❧

E io riapro gli occhi.

Mi riveggo nella piccola sala di lettura, a pianterreno, in Archivio di Stato. Un bel sole di novembre mi ritrova davanti al fascio dei documenti che poco fa consultavo nella gran pace, amica e feconda, di questo luogo di studio. Rimpetto a me, in un cantuccio, presso alla finestra che s'apre sul verde del giardino, l'impiegato sorvegliante e anziano medita, con gli occhi che interrogano il soffitto, con, tra i polpastrelli del pollice e dell'indice della mano destra, un granello di tabacco da naso, ch' egli va lentamente macinando. Dio mio, come da queste vecchie carte stinte esala ancora un alito di vita e di verità! Ancora è in me il sogno che se n'è sprigionato, e de' suoi fantasmi a me ancor pare che qualcuno, l'ultimo a dileguarmisi davanti, s'indugi tuttora nella tranquilla cameretta...

La *cantarina*, chiusa in *Santa Maria del Buon Principio*, nel 1760, si chiamava Marianna Monti. Quattordici anni appresso ella si chiamò *Bettina*, nel *Duello*.

Di lei parlano assai spesso le sincrone cronache teatrali, e il Napoli-Signorelli la nomina pur con grande considerazione. Nell' anonima prefazione alle opere di G. B. Lorenzi è detto, a proposito del suo *Don Anchise Campanone:* " L'opera incontrò assai più della prima volta. La compagnia fu delle migliori. Marianna Monti rappresentò la parte di *Sofonisba*, Gennaro Luzio quella dello sciocco *don Anchise*... „. E di Monti ce n' eran due, e tutte e due si chiamavano Marianna. La più anziana aveva cantato al *Nuovo*, al *Fiorentini*, al *Teatro della Pace*, laggiù in un vico di via dei Tribunali — con mediocre fortuna. Lo stesso Napoli-Signorelli la dice " diversa dalla famosa che vive tuttora „.

La famosa era l'arrestata in quella sera d'ottobre.

Tra le *cantarine* del settecento e le popolari *divettes*, *étoiles* o *bijoux* del tempo nostro non si può far paragoni di sorta. Al tempo della famosa Monti l'opera buffa era nel suo più bel fiore, e le *cantarine* del *Nuovo* e del *Fiorentini*, usignuoli ammaestrati da Cimarosa, da Piccinni, da Paisiello, si lasciavano addietro, talvolta, fin le *prime donne* del *Teatro San Carlo*. La Tesi, l'Astrua, la de Amicis sapevano d'avere in quelle dive de' *teatri piccioli* di assai pericolose concorrenti, poichè spesso una di queste donne *giocose* saliva fino agli onori delle grandi scene, come quella Caterina Aschieri, che nel 1735 cantò al *Fiorentini*, e poi fu espulsa da Napoli, e pigliò voli così detti sublimi.

Bella, piacevole, napoletanissima, squisita cantante, squisita attrice, Marianna Monti non avea troppo dovuto aspettare per pescarsi un protettore. Di lei s' innamorò il marchese di Gerace, un siciliano. Amor platonico, giura la poverina sul punto in cui è arrestata, anzi amicizia pura e semplice come l'acqua! " Ciò non ostante — ribatte l'*Uditor dell' Esercito* nel suo rapporto al re — la più parte della gente non rimira la cosa con tutta la carità cristiana, e certi particolari impegni e familiarità troppo strette fra gente di diverso sesso possono talora non prendersi in buona parte, e nè mai sono state in modo alcuno commendabili, vieppiù se la familiarità é tra un personaggio distinto ed una persona che faccia qualche mestiere pericoloso... „.

Cantarine? Alla larga! Un contemporaneo scrive di loro: " Ogni anno vi va qualche casa a male per cagion delle *cantarine* che cantando incantano „. Passeggiate a Mergellina, palazzi a Posillipo, cene, gite in barca al chiaro di luna. La scala teatrale muliebre, secondo il commediografo dell'epoca, Francesco Cerlone, era questa: Malta, Corfù, Ragusa, Messina, Lecce, Napoli. " *Era na cantarinola* — dice un personaggio cerloniano a un amico — *e aveva recetato a Malta* — *E lì aveva incontrato?* — *E là tutte ncontrano, pe ditto lloro o de li mamme!...*

Marianna Monti fu vittima della gelosia d'una *prima donna giocosa seu buffa*: Serafina Manzillo. Si disse che la Monti l'aveva fatta fischiare. E allora quella scrisse all'*Uditor dell'Esercito* e gli espose che la Marianna *aveva amicizia* col Ge-

race. La Monti fu arrestata alle ventun'ora, mentre rincasava dall'aver desinato in compagnia: il marchese fu imprigionato, il giorno appresso, in Castelnuovo.

Due mesi dopo i due famosi medici don Francesco Serao e don Carmine Ventapane si recavano, d'ordine del re, al quale la Monti aveva fatto presentare una supplica, nel monastero di Sant'Antoniello. Riferiron poi che la Monti era inferma, che l'aria di quella contrada le poteva molto nuocere, che, prima di tutto, se non la si cavasse in tempo dal monastero la *cantarina*—circostanza interessantissima—poteva perder la voce.

Circostanza interessantissima, dicevano i medici, conoscendo bene quanto valesse pur di que' tempi una voce. E il re perdonò. Venti giorni dopo, la prigioniera fu liberata, e tornò alle scene.

Il fatto della Monti rese più frequenti e più aspri i provvedimenti che ogni danneggiato dal libero costume delle attrici o delle cantanti soleva prendere. E un'eccellente misura prese a un tratto un impresario a cui parecchie delle sue *scritturate* avevan dato fin qua molto da fare. Ogni volta, ora, che qualche giovane attrice scapatella gli cominciava a dar disturbi l'eccellente uomo ricorreva a un mezzo assai semplice e decisivo. Si pigliava la scapatella... e se la chiudeva in casa.

Nella biblioteca del Conservatorio di S. Pietro a Majella in Napoli, è una sala ove sono radunati autografi di gloriosi musicisti, in massima parte napoletani o delle provincie di quel che una volta fu il *Regno delle Due Sicilie*, di cui la *Fedelissima* Napoli era la naturale capitale. Poche opere di maestri cinquecenteschi, di secenteschi parecchie,

le più, precisamente, di autori del secolo decimottavo. Tra queste ultime — e donate, se non mi sbaglio, dal Paisiello medesimo, o dalle sue sorelle, al Conservatorio — sono due partiture del *Duello:* quella che fu adoperata, nel 1774, al *Teatro Nuovo*, e un'altra, che si suppone rifatta sulla prima per le occorrenze d' un teatro dell' Italia settentrionale.

La prima ha, sul canto, le parole che originariamente il Lorenzi scrisse in dialetto napoletano per quel libretto riprodotto, poi, nelle sue *Opere teatrali.* Al *Nuovo*, come ho detto, in quella forma originale fu rappresentato il *Duello*, due anni dopo pur dato a Parigi in una pessima riduzione del Moline. (V. Grimm: *Correspondance*).

La seconda è fornita, sotto la musica, di parole in lingua. Ove poi nel testo dei versi della prima ricorreva *Napoli* qui si legge *Genova*: insomma, per luogo dell' azione pare che sia stato scelto quest' altro. E può parere ancora che il maestro, invitato a dare in Genova il *Duello* subito dopo che esso aveva ottenuto in Napoli un successo clamoroso, vi sia tornato sopra non solo per mutarne la lingua quanto per pure accorciarne l' azione e dalla musica primaria scartare senza pietà le arie di *Fortunata* e di *Violetta* che, dopo tutto, eran due *comprimarie* o, come si diceva, due *seconde donne.*

Fu ridotto il *Duello* proprio per Genova? E vi fu poi rappresentato? A questa seconda questione, quando la ho proposta al bibliotecario di quella *Universitaria*, dott. Nurra, mi si è risposto che: " l'unico documento che dia notizie sulle rappresentazioni teatrali in Genova nel secolo XVIII è lo studio del Belgrano: *Saggio cronologico bibliografico* (in appendice alle sue dissertazioni sulle feste, giuochi e spettacoli in Genova — nell'*Archivio storico italiano*)„—e che in quello scritto il *Duello* non appare in verun modo citato. Nè altrove se ne ha traccia: nel 1774 non s' erano ancora cominciati a publicare gli *Avvisi*, unico giornale genovese della seconda metà del secolo decimottavo.

Or dunque? Su questa seconda lezione del *Duello* e sulla sorte ch' ella ebbe precisamente, io non mi posso pronunziare. Certo è che che l' autografo paisielliano è lì tra gli altri suoi, nel *Sacrario* — come il buon Florimo lo chiamava — dell' Archivio di S. Pietro a Majella.

Della sinfonia del *Duello* pare che il Paisiello si sia ser-

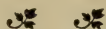
vito, appresso, per quella della *Frascatana* — la musica è, tutta quanta, della migliore ch' egli abbia scritto : piena di buon gusto, di buon umore, di vivacità suggestiva, di grazia luminosa e carezzevole. E la *parte* di *Bettina* dovette proprio essere composta perchè s'attagliasse all'indiavolato spiritaccio della Monti : *Bettina*, borghesuccia delle tante di quel tempo in cui per magnanimi lombi aristocratici era penetrata nel mezzo stato femminile partenopeo la moda di imitare i francesi e di parlarne la lingua, abito che in quelli anni—e proprio nella borghesia, oltre che tra' nobili—dilagò in grottesco, e nella commedia cerloniana, nell'opera buffa, nella farsa introdusse il tipo di queste donnette enfatiche, a' cui parecchi e puerili capricci or s' aggiungeva quest' altro. La commedia, l' opera buffa, la farsa raccolsero scrupolosamente, e accrebbero, una somigliante caricatura: e le *Bettine* fioccarono. Il teatro di prosa dialettale napoletano le resuscitò nelle *caratteriste* del *San Carlino* e, fino al tempo di Pasquale Altavilla, ve le tenne in onore.

Tornando alle due edizioni del *Duello* dirò che per questa commemorazione del glorioso tarantino è stata scelta la seconda, come quella che, pur non privando i suoi posteri concittadini di alcuna parte di quelle magnifiche invenzioni, le presenta in compagnia d'una lingua, diciamo così, italiana, a tutti accessibile, necessaria, per altro, a quelli che oggi vi adagiano il loro canto.

Dallo spartito della seconda edizione ho cavato, man mano, i versi che ora si vedono stampati nella loro collocazione metrica: qua e là ho ritoccato, ho riempito, ho aggiunto qualche didascalia—ma ho per altro lasciato tale quale come si rattrova pur nella prima edizione dell'opera e nel libretto stampato in vernacolo pe' tipi del Flauto, quel buffo francese napoletanizzato, ch'è una delle caratteristiche del libretto stesso, e del suo tempo.

IL DUELLO

ATTO UNICO

PERSONAGGI

Bettina — sorella di **don Simone**: donna di brillante umore, innamorata di **don Policronio**.

Clarice — gentildonna di Parma, in abito di pellegrina, tradita da **Leandro**.

Fortunata — locandiera.

Violetta — cameriera di **Bettina**.

Leandro Necci — amante prima di **Clarice**, poi di **Bettina**.

Don Simone Tacco — fratello di **Bettina**.

Don Policronio Lanternone — uomo sciocco, che fa da parigino, amante di **Bettina**.

Topo — servo di **don Policronio**.

GL' INTERPRETI DEL « **DUELLO** »

AL TEATRO NUOVO

— **1774** —

❧

LEANDRO
Il signor Nicola Grimaldi

DON SIMONE
Il signor Andrea Ferraro

DON POLICRONIO
Il signor Gennaro Luzio

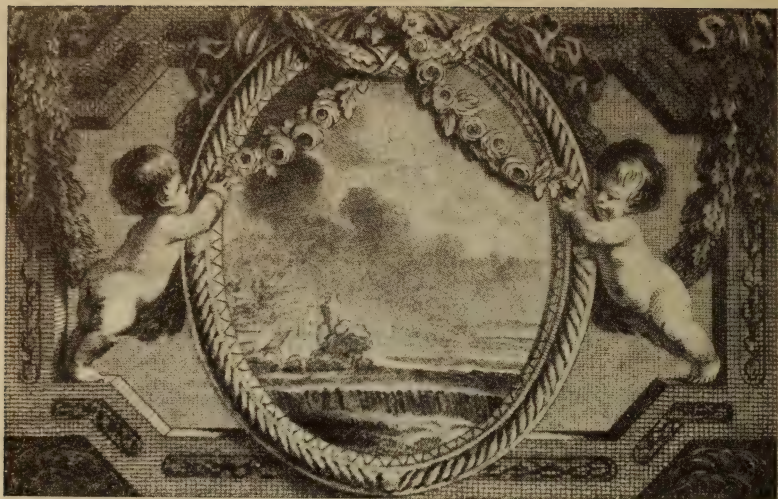
TOPO
Il signor Giovanni Bertani

BETTINA
La signora Marianna Monti

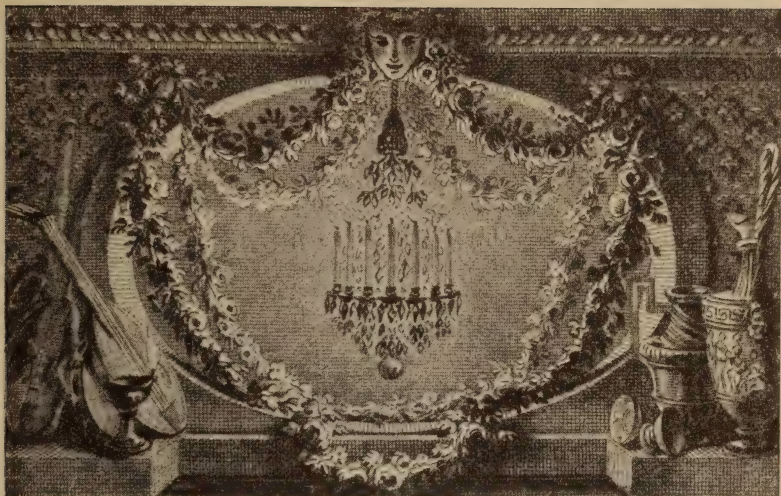
CLARICE
La signora Nicoletta Montorti

FORTUNATA
La signora Angela Terracciani

VIOLETTA
La signora Anna Maria Schinotti

❧

IL DUELLO

ATTO UNICO

" La scena si finge in Napoli e proprio in una strada ove corrisponde un appartamento quasi terreno della casa di don Simone che forma la metà del teatro, vedendosi galleria, decentemente addobbata, per un gran finestrone di essa, riparato da lunga balconata di ferro. All' opposto di detto appartamento diverse case, tra le quali una locanda, alla cui sommità vi saranno alcuni finestrini ovali praticabili ed inferiori al tetto „.

SCENA PRIMA

Destra e sinistra dello spettatore. A sinistra è il palazzetto barocco ove abita don Simone con la sorella Bettina. A destra sono altre case, tra le quali è quella ov'è posta la locanda di Fortunata. Divide queste case dal palazzetto di don Simone una via che lo spettatore vede progredire fin nel lontano, ove finisce con una piazzetta e una chiesa. Le case di destra sono separate da un vicolo: dal palazzetto di don Simone si può allontanarsi dalla scena verso la sinistra, per un'altra via. Un sedile di pietra è quasi addossato all'angolo della casa di don Simone. Presso la porta della locanda è una fontanina.

Si leva la tela mentre arrivano, dalla sinistra, come da una passeggiata, Bettina, Leandro, don Simone e Policronio. Prime ore del giorno. Don Policronio regge a Bettina l'ombrello, e la ripara.

Don Policronio, Bettina, Leandro, don Simone.

BETT: (*a Leandro e a Policronio, arrestandosi e ringraziandoli*):
Siamo a casa. Grazie tanto!..
Basta qui. *Bien obligée!..*

LEAND: No.. più in là vi chiede il vanto
di servirvi la mia fe'..

POLICR: (*insistendo anche lui*):
Ah, mon Dieu! De vous accant
moi partir?!.. No, no, ma foi!
DON SIM: (Oh, che coppia! Oh, bell' incanto
d'un galante e d'un françois!).
BETT: (*a Leandro*):
Ma si stia, via.. La scongiuro!..
LEAND: Mi perdoni, oh no, sicuro!
BETT: (*a Policronio*):
Ma la prego! *Sans façons!*
POLICR: *Vous demande, ma chère, pardon!*
(*E col parasole armeggia a casaccio, tutto occupato in complimenti, e lo dà sul capo a Bettina*).
LEAND: Pian!.. Che fai?!...
BETT: Piano!.. Badate!...
DON SIM: Voi vedete, o non vedete?
BETT. LEAND. e SIM:
Con l'ombrello ci volete
pur la testa tirar giù!
POLICR: (*confuso, a Bettina e a don Simone*):
Ah, madame, je suis une bète!
Un fripon je suis, monsieur!
LEAND: (*a Policr.*):
Ma caspita! Faresti
perdere la pazienza a fra Barbino!
POLICR: *Doucement, doucement!...*
BETT: (*a don Sim*): *Allez, mon frère,*
chiamare *ma chambraire:*
che venga *ici pour* acconciar *ma tète...*
Allez d' abord.....
DON SIM: Ma voi che cosa dite?
LEAND: Vuole la cameriera
per farsi un poco rassettar la testa...
DON SIM: Ma guardate che storie!

Mia sorella è qui nata,
in Napoli! Quell' altro
è di questo medesimo paese!.
E tutti e due vonno parlar francese!

BETT: Sì, sì, pezzo di tufo! Oggi è di moda!
Langue parisienne!

POLICR: *Parisienne! Oui, oui!*
Parisienne, parisienne, mon cher ami!
Ed anzi questa lingua
tanto in uso si rese
che anche a Parigi parlano francese.

DON SIM: Ah, ah! Davver?

POLICR: *Très sur!*

BETT: Vedete un poco
ch' è lingua che sta bene in ogni loco.

LEAND: (Che sciocchezze!)

POLICR: *Ma, diable!*
Voulez-vous appeler la femme de chambre?

DON SIM: *Femme de chambre*, olà, vieni a portare
avec toi le pettin et le specchió !

LEAND: Oh, oh!.. Rider mi fate!

POLICR: Ma guardate chi ride!

LEAND: Olà! Meno strapazzo!

POLICR: *Vous ètes un ridicul!*

LEAND: Voi siete un pazzo!

SCENA SECONDA

Violetta. Un servo. I precedenti.

Violetta, dalla casa di don Simone, con un servo che porta uno specchio tondo, la scatola con la cipria e i pettini.

Il servo si pianta di fronte a donna Bettina e leva lo specchio in cui ella si mira e si rimira. Leandro vuol togliere di mano al servo lo specchio e reggerlo a Bettina: don Policronio s' oppone.

BETT: (*a Violetta, enfatica*):
Vien! Sul mio capo

richiama col tuo pettine
dal loro esilio i vagabondi riccioli...

VIOL: La servo...

LEAND: A me lo specchio!

POLICR: (*glielo contrasta*).
E je che sono ici mort de subítte?

BETT: Via, lo terrà Simone: io non vo' liti
(*Prende e regge lo specchio Simone*).
Su, *mon frère, je vous prie...*

DON SIM: *Oh! sans façons!*
Lei si sfregi a suo gusto.

LEAND: (*Subitamente, decidendosi*):
Alle corte, Bettina!
Io ti bramo in consorte — e don Simone
non mi rifiuterà per suo parente...

DON SIM: Io?.. Ma non ne so niente!
E mia sorella è nubile da un pezzo...

POLICR: E soffrir io dovrei tanto disprezzo!
Mort de ma vie! 'A moi?
Je dirais! Je farais!...

BETT: *Ah, mon amour,*
je vous prie, moderez
cet aimable fureur... Don Leandrus,
allez, allez d' ici!..
Je veux Policronie, pour mon mari.
(*Leandro resta sorpreso e confuso*).

DON SIM: Signor Leandro, vuol tener lo specchio?

POLICR: Ah, ah, *bon frère lépide!*
(*E abbraccia Simone*).

BETT: (*a Violetta*):
Ma caspita! Tu pettini a tempesta!

VIOL: Ma se avete il demonio nella testa!
(Mal di collo una volta!)

LEAND: (*a Bettina*):
Crudele! E mi posponi ad un balordo?

POLICR: *Ma foi, quel ridicul!*
LEAND: (c. s.)
E mi schernisci ancor?.. Dei tuoi disprezzi
giuro al ciel, non son io...
BETT: Ma che pretendi tu? L' arbitrio è mio!
Simone! Dal notaio
va col mio parigino a far la scritta.
DON SIM: Son pronto. Andiamo...
(*Passa lo specchio al servo*).
POLICR: *Oh, quel plaisir, quelle joje!*
quelle douceur!
VIOL: (Che sguaiato!)
BETT: *Allons, mon cher époux!*
LEAND: (Son disperato!).

Bettina e **Policronio:**

Allez, chagrin, tourment!
Loin de mon coeur, allez!
Liron, lira, liré!

(*Cantano e ballano*).

LEAND: Ma perchè tanta guerra,
tanto rigor con me?

Bettina e **Policronio:**

(c. s.)

Toujours en danse, en chant
la vie nous passerons!
Liré, lirá, liron!

— *Entrano in casa a braccetto* —

SCENA TERZA

Leandro, Violetta, poi **Topo.**

LEAND: Ah, cara Violetta,
disperato son io!...
VIOL: Vi compatisco!
(*Mentre Leandro fa per andarsene s' incontra con Topo che arriva*).
TOPO: Che avvenne?
LEAND: Ah, Topo caro!
Tu, che sempre mi fosti un buon amico
e che hai più trame in testa
che non ha nodi nella coda il diavolo,
su, disturba il trattato!
Guasta le nozze! E salva un disperato!
TOPO: Mi meraviglio ben di quel che dite!
Io tradir Policronio?! E il mio decoro?
Io tradire il padrone?! E la coscienza?
LEAND: Capisco... (*si fruga*).
VIOL: (Che capestro!)
LEAND: Prendi....
(*Gli presenta una borsa e Topo la guarda*).
TOPO: Che cosa è questo?...
LEAND: Son dieci scudi. Godili per ora...
VIOL: Ah, che fate, signor! Non glie li date!
E la coscienza... la dimenticate?...
TOPO: La coscienza ha pur essa una ragione.
Ditemi: s' io non guasto
codesto matrimonio,
voi che farete?
LEAND: Ammazzo Policronio!
TOPO: (*a Viol.*): Lo senti? E non è meglio
il padrone ingannare,

che farlo crudelmente assassinare?
Datemi i dieci scudi....
Scrupolo di coscienza non mi resta:
Bettina è vostra, a pena della testa.

LEAND: Ah, caro Topo! Vieni,
vieni tra queste braccia!..

VIOL: Benedetto!
Oh, che gusto, se resta
con un palmo di naso quel babbione...

TOPO: Ma perchè, ragazzetta,
tanto in odio l'hai tu?

VIOL: Per proprio istinto:
non lo posso veder nemmen dipinto!

— Se n' entra in casa —

SCENA QUARTA

Leandro e **Topo.**

LEAND: Ebben, Topo, che pensi?

TOPO: È fatto. Udite.
Con un vostro biglietto
in duello chiamate il mio padrone,
e per armi scegliete le pistole...

LEAND: Ma questo, Topo amato,
parmi un rimedio troppo disperato!...

TOPO: Ma se voi non finite di sentirmi!
Ei tirerà: voi fingerete allora
sotto il colpo morire: ed ei, credendo
di portar sulle spalle un omicidio,
tale spavento ne potrà sentire
che in un baleno lo farà fuggire.

LEAND: Tutto va ben. Ma... se con la pistola
ei mi colpisse veramente?

TOPO: Eh! Andate!

Saranno le pistole scaricate.

LEAND: Scariche? E come deve
credermi morto, poi?

TOPO: (*impazientendosi*): Qui, padron mio,
non v'è tempo da perdere. Venite
a scrivere il biglietto, e per la via
tutta vi spiegherò la trama mia.

Così di trappole
la testa ho ricca,
che meno il diavolo
se si lambicca
potrà la simile
digocciolar!
Son tutto frutto:
son d'esperienza:
ma sopratutto
son di coscienza:
e quando m'obligo
non so mancar!

—Via, per la destra, con Leandro —

SCENA QUINTA

Fortunata. Clarice.

Esce Fortunata dalla sua locanda e s'avvia verso destra. Ha un paniere infilato al braccio. Da dietro la casa di don Simone, mentre Fortunata sparisce nel vicolo a destra, spunta Clarice, in abito di pellegrina.

CLARICE:

Sospiri miei dolenti,
cercate il mio tiranno!
Ditegli che di affanno
morir mi vegga almen!
Ah, Leandro crudele!...
Sventurata Clarice! E sarà tanto
tollerato dal cielo un traditore?

Ah, che in pensarlo sol
mi manca il core!
(*Si abbandona sul sedile accanto alla casa di Bettina. Riappare Fortunata e fa per entrare nella locanda. Improvvisamente si avvede di Clarice, ch' è quasi svenuta sul sedile*).

FORT: Oh, qui una pellegrina!...
Nella locanda forse cerca alloggio...
(*Si accosta a Clarice, che leva la testa e la riconosce*).

CLAR: Amica.... per pietà!... Voi! Fortunata!
(*Si leva a stento*).

FORT: Oh! Signora Clarice!
Come! Così vestita!...
(*La sorregge*).

CLAR: Oh, mia fedele amica,
i tristi casi miei
fino alle stesse belve
farebbero pietà...

FORT: Ma... in confidenza,
fosse qualche misfatto?...

CLAR: Ah, qual parlar!. Troppo mi offendi..

FORT: Appunto...
Lo dicevo ancor io,
che proprio non può essere...

CLAR: M' ascolta:
tutta or ti narrerò l' istoria mia.

In casa di mia zia
sappi ch' io vidi un giovine, che alfine
mi seppe innamorar. Mi chiese al padre,
ma non mi ottenne. L' inumano, allora,
m' indusse ad una fuga.
Si stabilì ch' ei prima
di me partisse,

per vederci a Milano.
Così si fece. Ma l' infido, oh Dio,
colà non ritrovai! Mi detti allora
in braccio alla fortuna....
Nè più seppi di lui novella alcuna....
(*Piange*).

FORT: Ma vedi che briccone! E come a Napoli
siete venuta a rintracciarlo?

CLAR: Ascolta.
Nella lusinga che l' ingrato forse
qui sia per una lite, della quale
più volte mi parlò..

FORT: Come si chiama?

CLAR: Leandro Necci...

FORT: Come! Cosa sento!
Questo Leandro pratica la casa
ch' è qui...
(*Addita la casa di Bettina*).

CLAR: Come!...

FORT: E' magrotto?

CLAR: Appunto...

FORT: E dunque!...
Su, venite in locanda: e a me lasciate
che faccia diligenza.

CLAR: Amica, il ciel compensi
questa pietà che di me prendi...

FORT: Andiamo...
(*La spinge verso la locanda*).
Andiamo in casa adesso. Io vi prometto
l' intrigo di scoprir dentro oggi stesso...

— *Entrano tutte e due nella locanda* —

SCENA SESTA

Don Policronio e Topo.

Don Policronio, sorpreso e irritato, va leggendo un viglietto. Topo lo segue.

POLICR: *Fripon !*. Ma non potevi
crepar, pria di portarmi
ce bigliè diabolique !
TOPO: Io feci il mio dover...
POLICR: Facesti il fistolo
che ti roda, *cochon !* Io duellare ?
E duellar, di più, con la pistola ?!
TOPO: Con la pistola: e vuol che caricata
sia con polvere bianca.
POLICR: Polvere bianca ? Quando fosse polvere
d' Haliot, chi sa, forse l' accetterei...
TOPO: Che Haliot ! (1) Che dite ! Quella ch'egli sceglie
è una polvere bianca
che si accende, che spinge e non fa botto;
dimodochè si vede
cadere uno, ammazzato,
nè si sa, nè si vede chi ha tirato.
POLICR: Tutto questo ? *Morbleu !*
TOPO: Vuole il rivale
così battersi, acciò, senz' alcun strepito,
possa fuggir colui che resta vivo.
POLICR: Ora vedete il diavolo !
TOPO: Che dite ?
Se voi non accettate la disfida
vituperevolmente nelle spalle
certo riceverete un par di palle.
POLICR: Come ! *Ah mon Dieu !*
TOPO: Coraggio !

---

(1) Haliot, inventore d' una polvere drastica.

POLICR: Senti.. Facciam così: digli che accetto,
purchè sian le pistole caricate
con la polvere bianca,
ma senza palle...

TOPO: Senza palle? E come
vi potrete ferire? È una sciocchezza!

POLICR: Ebbene, assassiniamoci. Ci metta
le palle, e non la polvere...

TOPO: Che dite?
Che parlare da matto!

POLICR: Se no, diversamente, io non mi batto!

TOPO: Ed ei vi sarà sopra,
e vi farà saltare il cor dal petto!

POLICR: Ebbene... Fa così... Digli che accetto...
Ma che batter mi voglio
a cavallo sfrenato,
a sette ore di notte,
in tempo di tempesta e a lume d'oglio!

TOPO: Ma che! Non dirò certo
tutte queste sciocchezze...

POLICR: In conclusione,
vuoi vedermi morir, Topo briccone?!

TOPO: Ecco Leandro...

POLICR: Ohimè!

SCENA SETTIMA

Leandro. I precedenti.

Leandro avanza accigliato, con solennità, muto.

TOPO: (Zitto! Il cappello
levatevi...).

POLICR: (Ma...)

TOPO: (Zitto, o siete morto!)

(*Leandro si scappella, salutando. Poi si comincia a spogliare. Policronio si scappella con un profondo saluto*).

TOPO: (Fate lo stesso)...
POLICR: (Ma...)
TOPO: (Zitto! Spogliatevi!)
(*Policronio si comincia a svestire*).
(Baciatelo, baciatelo!)
POLICR: (*a Leandro, abbracciandolo*): Oh, mio caro! Adesso lei mi piace!
(*Reverenze, inchini, e fa per andarsene*).
TOPO: (*Lo afferra pel braccio*).
Dove?...
POLICR: Vo' via. Se abbiamo fatto pace!
(*Topo lo riconduce di fronte a Leandro che ha un braccio teso e il pugno chiuso*).
LEAND: (*a Policr.*): Che vuoi?
POLICR: (*sorridente*): La grazia sua...
LEAND: Andiamo! Io voglio pari!
TOPO: (*sottovoce a Policr.*): (E dite dispari).
POLICR: (*sottov. a Topo*): (Perchè?)
TOPO: (Perchè nel gioco
decida la fortuna
chi prima tirar deve).
POLICR: (E via, son morto.
Io nel gioco ho la sorte
che han sempre i cani nella Conceria).(1)
LEAND: Dunque?... (*Alza il pugno chiuso*).
TOPO: Andiamo. Giocate!.. Andiamo...
POLICR: Oh Dio!
(*Assieme a Leandro abbassa il braccio come al gioco della mora e spiega le dita*).
LEAND: Quattro e tre che fan sette. Io sparo prima.
POLICR: (*spaventato*): Anime mie purganti!
TOPO: Povero mio padrone!
LEAND: Fatti di fronte! Avanti!

---

(1) Ammazzatoio di cavalli e di cani al *Mercato*.

Mori, gran mascalzone!
(*Spara. La pistola fa fuoco col solo acciarino. Leandro si dispera come per avere sbagliato il colpo*).

POLICR: (*Al colpo ha urlato di terrore. Ora si va tastando da per tutto*).

LEAND: Ah! perfido destino, io l'ho sbagliato!

TOPO: (*a Pol.*): Siete salvo, padrone! Allegramente!.. Ora tirate voi..

POLICR: (*a cui trema nelle mani la pistola*):
Chi?.. No...

TOPO: Sparate!
Animo!...

POLICR: (Ma son vivo?)

TOPO: (Più di prima!)

POLICR: (Ma tu lo sai di certo?
Topo, non farmi fare
qualche bestialità dell' altro mondo!)

TOPO: Ma, diamine, sparate!

POLICR: (*a Leand.*): *Mossiù, venez ici!*
(*Gli fa segno di accostarsi ancora un po'*).

LEAND: Eccomi. Spara... Su!...

POLICR: (*Chiude gli occhi e stende l'arma*).
A la sainté de ma maitresse!
Bú!..
(*Spara. La pistola fa come ha fatto quella di Leandro. Ma Leandro cade riverso sul sedile di pietra, e si preme una mano sul cuore*).

LEAND: Ahimè!... Son morto...
(*Reclina il capo e s' abbandona*).

POLICR: (*Al colmo dello spavento*): È morto?!...

TOPO: Ah, che faceste!
Voi siete rovinato!

POLICR: (*c. s.*) Come? Perchè?..

TOPO: Se date

in man della sbirraglia, fra tre giorni
sarete giustiziato!

POLICR: Ah, faccia d' impiccato!
Questo non si diceva nel biglietto...
E tu... ed io... Ma vedete!...

TOPO: Or presto, presto,
padròn, lasciate Napoli!
Fuggite in Francia, in Danimarca, a Londra!
In Germania, in Polonia, in Tartaria...

POLICR. Oh, sfortunato me!

TOPO: Fuggite, diavolo!
Ecco i birri!... Vestitevi alla meglio...

POLICR: Ma Bettina... (*cercando i vestiti*).

TOPO: Vestitevi in malora!

POLICR: Ma Bettina... (*si veste confusamente*).

TOPO: Ma il boia! Ma la ronda!
(*Lo aiuta*).

POLICR: Ah, scellerato, me l' hai fatta tonda!...

Vado... Fuggo... E se domanda
perchè?.. Come?.. Lei cioè...
Tu rispondi che in Olanda
venga subito da me!
Se in Olanda non mi trova
corra subito in Germania!
Da Germania vada in Russia!
Dalla Russia in Tartaria!...
Dove mai la speme mia,
dove mai mi troverà?...

(*Si volta alla casa di Bettina*).

Cher hôtel de mon amour,
je te mande mes adieux!

(*Barcollando e piangendo*):

Ah!.. Mon Dieu! Je tombe... Je meurs!
Qui ne pleure à mon trépas?

— *S' allontana per la destra* —

SCENA OTTAVA

Leandro. Topo. Poi **Clarice** e **Fortunata** dalla locanda. Poco dopo, **Bettina** e **Violetta**.

LEAND: (*Si leva, ridendo, dal sedile*).
Ah, ah, che sciocco!
TOPO: Che vi par? Vi ho tolto
quella spina dagli occhi?
LEAND: Quanto ti devo, amico!
(*Clarice appare, con Fortunata, sulla porta della locanda*).
TOPO: Su, vestitevi e andiamo..
LEAND: (*vedendo Clarice*). Oh, diavolo! Clarice!
(*Subito si getta daccapo sul sedile e fa il morto*).
TOPO: Aspettate... Che fate?...
LEAND: (Fammi credere morto anche a costei).
(*Clarice si avvicina al sedile*).
TOPO: A chi?
CLAR: (*Con un grido*): Che vedo?.. Oh, Dio!
Leandro è questi?...
FORT: Ah, questo qui è l'amico?
E là sopra che fa?...
TOPO: (Vedi che intrico!)
LEAND: (*piano a Topo*):
(Piangi... Dì che non vivo)...
TOPO: (*piangendo*): Oh, me meschino!.
O chi mi dà conforto?
Povero mio signor, come sei morto!

CLAR: Morto?! Morto?!
TOPO: Spirò, salute a lei...
CLAR: (*disperata*): Crudelissimo Ciel! Barbari Dei!
(*Scoppia a piangere. Fortunata la sorregge*).
FORT: Ma come fu? Ma parla!...
TOPO: Ei fu sfidato...
E in duello lasciò la vita errante...
CLAR: Infelice mio ben! Povero amante!
(*Singhiozza e quasi manca. Fortunata la sorregge, la sospinge nella locanda. Bettina e Violetta si fanno al loro balcone*).
FORT. (*a Topo*) Questa è fola, falsario traditore!..
(*Entra nella locanda con Clarice*).
(*Bettina e Violetta rientrano*).
TOPO: Questo è il fatto. Lo giuro sul mio onore!

SCENA NONA

Leandro. Topo. Bettina. Violetta.

TOPO: (*mentre Leandro si torna a levar dal sedile*):
Rotta di collo!... Or ditemi... Chi è dunque la bella pellegrina?...
LEAND: Sappi che a Parma... Oh caspita! Bettina!...
(*Bettina e Violetta escono di casa e si avvicinano*).
TOPO: (Diavolo! Diavolissimo!)
LEAND: (Che diremo a costei?)
TOPO: (Diremo... sì... no... meglio... Fate vista di parlare in delirio...)
LEAND: (E perchè questo?)
TOPO: (Voi, delirate - e non pensate al resto.)
BETT: *Monsieur! Monsieur! Que diable vous* avete?
LEAND: (*fingendo di delirare*):
Silenzio, olà! Giove son io! Tacete!

TOPO: Poveretto!
BETT: Che dice?
TOPO: E che ha da dire?
Voi, bella madamina,
voi sarete la vostra e sua rovina.
BETT: *Mort de ma vie! Pourquoi?*
VIOL: (Io la mia testa
scommetterei, che qualche trama è questa!)
BETT: (*a Topo*): Ma parla! Ma perchè?
TOPO: Quell' infelice
cadde in delirio avendovi perduta:
e qui volea, spogliato
degli abiti, ferirsi: io lo trattenni...
BETT: *Ah, mon enfant, la chose est bien tragique!*
(a Viol.) Ma chambraire, qu'en dis-tu?
LEAND: Dunque morir degg' io?
TOPO: (Date in qualche pazzia).
LEAND: Tiranna, addio!
(*Si leva impetuosamente*).

Son già morto! E di Acheronte
l' onda nera io già tragitto!
Negli Elisi sono già!
Ma tacete... Zitto!... Zitto!...
Chè tra i rami e gli arboscelli,
delle aurette al susurrar,
mentre cantano gli augelli,
la mia cetra ho da suonar...
E le corde pizzicando,
per quei poggi andrò chiamando:
Bettinuccia!
Bettinuccia!...
Ah, dov' è la crudeluccia?
Chi sa dirmi dove sta?...

(Fa per allontanarsi. Gli altri lo arrestano).

TOPO: Dove? Dove?
VIOL: Fermate...
LEAND: (*piano a Topo*):
(Ma lasciami partir, che il far da matto
è per me troppo impiccio!)
VIOL: (*a Bett*): Or via, signora,
movetevi a pietà!...
BETT: (*commossa*): *Mon Dieu!*
TOPO: Ascoltate
un fedel moribondo.. Egli vi adora...
BETT: Via, via, Leandro, non partite ancora...
(*Leandro le si avvicina, tenerissimo*).
TOPO: Ebbene.. (e tu perdona
fedeltà di livrea, se ti tradisco!)
se andate in man di Policronio siete,
signora, subissata. Egli ha, il vigliacco,
sol per idoli suoi Venere e Bacco!
BETT: *Ah, fripon! Ah, cochon!*
A moi cette trahison! Mort de ma vie!
TOPO: (Il colpo è fatto!)
LEAND: (Evviva!)
VIOL: Vedete che birbone!
BETT: *Ah, ma chambraire*, avevi ben ragione!
Oh, ecco a tempo il fratello...

SCENA DECIMA

Simone. I precedenti.

Don Simone ha in mano le bozze dei capitoli per don Policronio.

BETT: Corri, vola, precipita!...
DON SIM: Ch'è stato?
BETT: Subito dal notaio!..
DON SIM: E di là vengo...
Questo è il contratto con don Policronio...

BETT: Vada al diavolo lui e il matrimonio!
(*Gli strappa di mano i capitoli e li lacera*).
DON SIM: (*intontito*): Ma che accade? Cosa è?
BETT: *Je suis fort enragée!*
Je suis pleine de poison! Allez, mon frère,
su, dal notaio! Corri, e si rinnovi
per Leandro il contratto.
Lui sera mon mari!
DON SIM: Come?!
VIOL: Ben fatto!
BETT: (a *Viol.*): E tu manda, Violetta,
a chiamar per un servo
musici, suonatori e ballerini.
Voglio che questa sera
faccia la gran salita il nuovo sposo.
E voi, Leandro, andate da mia madre
col carattere eccelso di suo genero,
perchè da voi pretenda
sulla suocera man bacio generico!
LEAND: Vado... (*S' avvia. D. Sim. lo trattiene*).
D. SIM: Va pian... Facciamo
la cosa come va...
BETT: (*s' infuria*). Corpo di Pluto!
Tu ancora qui! *Morbleu!*
TOPO: Correte dunque!...
LEAND: Andate!...
BETT: *(c. s.)* Non si va?...
VIOL: Fate presto!
LEAND: Oh, Dio, partite!
D. SIM: Ma cosa fu? Si può saper che avete?

Voi già impazzir mi fate,
ed io non so che dite!
Mille ordini mi date:
" Va corri come un cane! „

“ Lesto, veloce, va!.... „
Cospetto! Cospettone!
Che son? Qualche baggiano?
Ma io sono don Simone!
E so che c' è di nuovo:
di questi matrimonii
nessuno si farà!

Lo spingono via verso destra. Leandro e Violetta entrano in casa di Bettina che resta, pensosa, in iscena.

SCENA UNDECIMA

Bettina. Topo. *Poi* **don Policronio.**

POLICR: (*Affacciandosi da un de' finestrini ovali che si aprono sotto il tetto della locanda, e chiamando Bettina*) :

Ma chère Bettine, serviteur très humble!

(*Bettina e Topo levano gli occhi al finestrino*).

TOPO: (O incontro maledetto!)
BETT: (*sorpresa*): E quel birbo che fa sotto quel tetto?
TOPO: E che vuol fare? (*Piano*) Ruberà galline...
BETT: Ruberà? Ma che dici?...
TOPO: (c. s.) Eh, sì, signora:
tra le sue bizzarrie c'è questa ancora!
BETT: Non più, per carità! Pensando solo
che moglie d'un mariuolo
Bettina esser dovea, gli effetti isterici
risvegliar già mi sento...
TOPO: (Se io salto questo fosso è un gran portento!)
POLICR: (*a Bett.*): Idolo mio! Lo udisti il caso nero?
Quanto ti disse Topo è più che vero!
BETT: Che sfrontato! Oh, lo avessi
sotto quest' unghie!

POLICR: Or, dimmi tu, potevi
immaginar che il fiato
mi mancasse così ?...
TOPO: (*a Pol.*) : Toglietevi di là !...
BETT: No, cala, cala !
POLICR: E se mai i satelliti...
BETT: Ma cala !
TOPO: Scendete, signor mio.
BETT: Cala, ti dico !
Non dubitar...
TOPO: (Che maledetto intrico !)
BETT: *Descende, mon cher, descende !*
N' avez pas d' embarras !
POLICR: *Parfait amour, je suis dans les tes bras !*

— Se n' entra per venire abbasso —

SCENA DODICESIMA

Bettina. Topo. Leandro. *Poi* **don Policronio.**

TOPO: (Or se torna costei con Policronio
a favellare, siamo rovinati !).
BETT: (*Aspettando che Policr. esca dalla locanda*):
Indegno ! Indegno ! Oh, Dio, fremo di rabbia !..
(*Leandro arriva, dalla casa di don Simone*).
TOPO: Oh, meno male, don Leandro, a tempo !
Presto ! Di qua Bettina allontanate !
LEAND: (*Piano*): Perchè ?
TOPO: (*c. s*) Vien Policronio !
LEAND: (*c. s*) Oh, maledetto !
(*a Bett.*) Anima mia, tua madre
ti attende ora con me...
BETT: Per un istante....
LEAND: No, vieni, non tardare. .
BETT: (*vedendo Polic. uscir dalla locanda*) :
Ecco il birbante !

POLICR: (*correndole incontro*): Adorata! Preziosa!
(*si avvede di Leandro*): Uh! Mamma mia!
LEAND: (*lo minaccia senza farsi veder da Bettina*).
POLICR: (*spaventato*): L'ombra della pistola senza botto!
LEAND: (*fa mostra di cavar la spada. Policronio se la dà a gambe*).
BETT: Ferma!.. Senti!... Vien qui!
Il *fripon!* Mi fuggì!
LEAND: (*si finge irritato*). Come, tiranna!
E puoi trattar col mio rivale indegno!
Ah, che la gelosia mi rode il core!
BETT: *Morbleu!* Leandro, voi mi fate orrore!
Con me parlar di gelosia? *Ma foi*,
addio nozze, se andiamo
con questi pregiudizii di provincia!
Liberté! Liberté!
LEAND: Ma finalmente....
BETT: (*smaniando*): *Jalousie, jalousie!*
C' est un mot très horrible! Or io, signore,
vi parlo francamente: dal marito
non voglio soggezioni,
nè accordo la mia mano
se non che sotto certe condizioni.
TOPO: (*piano a Leand.*): Andate col suo vento.
BETT: Le volete sentir?
LEAND: Dite, ch' io sento.

Bettina

Voglio ognor, *que mon mari*
Soit aimable, soit joli!
Oui, oui, oui! Oui, oui!
Oui! Oui!
Soit pour moi tutt' amoroso,
non seccante, non geloso,
dans un mot: qu' il soit franzé!
Che ne dite? *L' approuvé?*
(*E Leandro approva*).

Il dì poi delle mie nozze
vo' vestire alla gran moda:
con un braccio e più di coda...
Oui, oui, oui! Oui, oui!
Oui! Oui!
Cher Leandrus, ora, *écoutez:*
sulle spalle un " *angola* ",
sulla testa un " *brin d' esprit* " *!*
ed un abito " *Paris* " *!*
e scarpine di " *Crapò* " *!*
Che ne dite? Sì, o no?
(*Leandro approva*).
Voglio aver *plusieurs amants!*
Petit-maître ed *elegant!*
Et avec lui la nuit, le jour
soit au bal, soit au thèâtre,
nous ferons le diable à quatre...
(*Leandro non pare che approvi*).
Quoi? Dites non? Moi dico sì!
Il n' est sage au plus bel âge
cher ami, de n' aimer pas!
Que sans cesse
l' on se presse,
pour bien jouir
de ses appas!

(*Riverenza a Leandro*).
— Poi risale in casa e Leandro ve la segue —

SCENA TREDICESIMA

Clarice. Fortunata. I precedenti. *Poi* **Policronio.**

(*Clarice, smaniando, trattenuta da Fortunata*).
FORT: Dove andate? Impazzite?
CLAR: Lasciami in preda al mio dolor crudele!
Senza Leandro mio,

ah, viver non poss' io!
E se potessi ancor, viver non voglio!
Lasciami!...

FORT: Ma sentite!
O bell' imbroglio!...

POLICR: (*da destra, sospettoso, a Fort.*):
Petite femme! Petite femme! Eh! Ragazzette!
Sapete se si vede
lo spirito dell' ombra che ho veduto?

FORT: Come? Che dite?

POLICR: L' anima del morto...
Cioè... di quello... Non sapete niente
dell' omicidio mio, a quel che vedo.
E che diavolo! Siete
delle Indie Pastinache?

CLAR: (*guardandolo*): Fosse questi
l' uccisor di Leandro?

FORT: (*piano a Clar.*): Non lo credo.
Questo mi pare il figlio di Bertoldo.
Ma sentiamolo un poco:
Forse saprà... Voi dunque siete quello?

POLICR: E chi avevo da essere? Per altro
la cosa va sott' acqua.
Ma se ne parla da per tutto: ed io
sono di già inquisito, a parer mio.

FORT: Ma sangue non ve n' era...

POLICR: Che sangue! Gli ho sparato a fuoco bianco...

CLAR: (Ah, lo dissi, egli fu l' empio omicida!).
(*Afferra Policronio pel petto*).
Scellerato! Ci sei!...
(*Fortunata lo afferra per le spalle*).

FORT: Ci sei, briccone!

POLICR: Guardia! Guardia!...
Oh, *ma mère!* Aiuto! Aiuto!

CLAR: Non ti muovere, indegno!

FORT: Ora ti scanno,
se ti muovi!...
POLICR: Pietà, signori birri!
FORT: Guardia! Gente!...

SCENA ULTIMA

Don Simone. I precedenti.

Don Simone ha fra le mani i capitoli del nuovo matrimonio, e accorre, spaventato.

DON SIM: (*a Policr.*): Che fu? Tu perchè gridi?
FORT: Presto!
CLAR: Aiutate!
FORT: (*a Sim.*): Andate
per le guardie!
POLICR: (*a Sim*): *Monsieur!...*
DON SIM: Ma che diavolo è stato?
POLICR: *Monsieur Simon!* Sono omicidiario!
CLAR: Egli ha ammazzato un uomo!
DON SIM: Ammazzato? Cospetto!
Ma l'ucciso chi fu? Si sa?
CLAR. e FORT: Leandro!
DON SIM: Leandro chi?
CLAR: Leandro Necci!
FORT: Appunto.
POLICR: Signorsì, così è.
DON SIM: Malanno che vi colga a tutti e tre!
Voi siete tutti matti!
CLAR: Come a dir?
DON SIM: Siete matti!
CLAR: Io matta?.. Il mio Leandro....
DON SIM: Ma sbagliate, carina!
Quello adesso si sposa alla Bettina!
POLICR: (*sorpreso*): Col corpo?
CLAR: (*sorpresa*) : Ma che dite?

FORT: Ma scherzate?
DON SIM: Non volete capire?
Io vengo dal notaio,
e i capitoli ho qui!
(*Mostra le carte*).
E mia sorella, no, non la vedete,
che assieme con lo sposo
sta ballando là dentro il minuetto?
(*Li conduce davanti al balcone per le cui vetrate aperte si vedono Bettina e Leandro in posizione di ballo, nel salone, dove sono più suonatori di violini in giro*).
CLAR: (*estatica*): Com' è?.. Sogno o son desta?
DON SIM: Ma se il male l'avete nella testa!
FORT: Ma son io?... Dunque?... Oh, che vedo!...
POLICR: Ma ho la testa sopra il petto?
DON SIM: E però vi dico schietto,
che impazziti siete già!
CL: e FOR: (Qualche inganno...)
POLICR: (Qualche inganno..)

A tre

(Qualche inganno qui ci sta!).
CLAR: (*a don Sim.*):
Signor, deh, fatelo qui, qui discendere!
E questa cabala si scioglierà!
FORT: (*c. s.*) Sì, sì, chiamatelo, che c' è da ridere...
E noi celiamoci là, addietro là...
POLICR: (*c. s.*) Sì, sì, celiamoci... No, no, mostriamoci...
Assassiniamolo! Assassiniamolo!
E il suo cadavere si uccida qua!
DON SIM: Ma se la testa poi ti fracassa?
POLICR: E tra i probabili questo ancor è!
CL: e POL: Amore, aiutaci, per carità!
FORT: Amore, aiutali, per carità!
DON SIM: Chi sa che diamine succederà!

(*Clarice, Fortunata e don Policronio si nascondono sotto la porta della locanda. Don Simone s' accosta al balcone del pianterreno, ove si affacciano, allo stesso tempo, Bettina, Leandro e Violetta*).

DON SIM: Olà, signori sposi,
lasciate il *minuè!*

BETT: (*impensierita*): Cos' è? Mi fai paura...

DON SIM: L' affare è di premura...

LEAND: (Ohimè, che sarà mai?)

VIOL: (E saranno altri guai!)

BETT: (*a Sim.*) Via, parla... Che cos' è?

DON SIM: Scendete con lo sposo,
e allor ve lo dirò.

Bettina. Leandro. Violetta:

(Sul nido qualche nibbio
il diavolo mandò).

(*Rientrano, per uscire sulla via. Don Simone si accosta a Clarice e agli altri che sono nascosti. Ora parlano sottovoce, davanti all'uscio della locanda*).

DON SIM: È vivo, sì o no?!

CLAR: Che nero inganno, oh Dio!

FORT: Io sono fuor di me!

POLICR: Che bestia che son io!

A tre

Ma mi vendicherò!
(*Tornano a nascondersi*).

TOPO: (*arrivando da sinistra, a don Simone*):
Il rinfresco, mio signore,
per le nozze è pronto già...

(*Arrivano due garzoni da caffè che portano sorbetti e dolci in vassoi*).

DON SIM: Signor Topo, ho gran timore
che a suo conto resterà!
TOPO: Come a dir? Che novità?
BETT: (*a don Sim.*): Siamo qui. Parla che vuoi?
DON SIM: Vi dirò... Vuol certa gente
che Leandro, qui presente,
morì ucciso, poco fa...
BETT. E GLI ALTRI: Oh, che uscita!.. Ah, ah, ah, ah!
POLICR: (*a Leandro*): Non ridete, padron mio!
Siete morto: signorsì!
Io sparai col mio focone,
e la palla vi colpì!
LEAND. e TOPO: (Siamo fritti!)
VIOL: (Ah, ah, son guai!)
POLICR: Topo, è vero? E parla! Di'!
TOPO: Dirò... Lui... Cioè... Pigliai
un catarro, l' altro dì,
che mi uccide... Eccì! Eccì!...
(Qualche trappola v' è qui).
POLICR: (*a Bett.*): Dunque, cara...
BETT: (*a Policr.*): Dimmi un poco:
del tuo furto che si sa?
POLICR: Del mio furto? E chi l' ha detto?
BETT: Topo, qui...
POLICR: (*afferra Topo*). Tu? Ah, mascalzone!
BETT: La donnetta? La taverna?
E il giochetto come va?
POLICR: Pure Topo ha detto questo?
BETT: Topo, Topo.
POLICR: Ah, farabutto!
Falso tutto! Ah, Topo infame!
Cara sposa!.. Falso tutto!

Bettina e **Policronio:**

Ah, mon Dieu! Je suis trahi!

Topo, Violetta e **Simone:**

(Già l' inganno si scoprì).

BETT: (*furente*): Ma invendicata restar non voglio!
Je suis ta femme, Policroné!
(*Gli prende la mano*).

POLICR: *Je suis, mon ange, ton bon mari!*

LEAND: Come?!...

TOPO: Sentite...

BETT. e POLICR: Non più, *fripon!*

DON SIM: Ma piano!

VIOL: Udite...

Bettina e **Policronio:**

Tacete, olà!
Voi creperete, noi danzeremo!
(*Bettina fa cenno ai garzoni del caffè d'entrare in casa e v' entra anche lei con Policronio, tenendolo per mano e quasi ballando*).

LEAND: Ah, don Simone!...

DON SIM: Ma lasci stare!...

LEAND: Topo?!. Mio caro!

TOPO: Che devo fare?!...

LEAND: Violetta... Senti...

VIOL: Che vuol ch' io dica?...
(*Violetta, Topo e don Simone gli voltano le spalle e s' allontanano per la destra. Appare dalla sinistra Clarice, mentre Leandro, ch' è rimasto solo, si dispera e non leva gli occhi dalla casa di Bettina*).

LEAND: Dunque, speranza
non più m' avanza?
Se mi tradisti,
tiranno Amore,
passarmi il core
ben io saprò!

— Cava uno stile e quasi è per ferirsi —

CLAR: (*afferrandogli la mano*):
Fermati, ingrato! Serba
i cari giorni tuoi!
E se una vita vuoi,
trafiggi questo sen!

LEAND: (*confuso e dolente*):
Ah, quale acerba pena!
Ah, che rossor, mio Dio!
L' amaro affanno mio,
deh, m' uccidesse almen!...

— Si fanno al balcone Bettina e Policronio —

BETT: *Allegrement! Dansons!*
mon cher petit garçon!
Mon cher Policroné,
allegrement, dansez!

POLICR: *Dansons, dansons, mon âme,*
ma chère petite femme!
Allons, mort de ma vie!
Dansons le minuet!

—Rientrano in salotto e vi si mettono a ballare—
— Musica di scena. Minuetto —

LEAND: Ah, che morir mi sento!

CLAR: Ritorna a chi ti adora!

A due

Chi mai provò finora
più barbaro dolor?...

(*Continua nel salone il ballo. Bettina e Policronio si fanno riverenze a ogni figura del minuetto*).

BETT: *Tournez, mon petit coq!*

POLICR: *Coupez, ma chère poularde!*

A due

Ma jambe est bien gaillarde,
gaillard même est l' Amour!

LEAND: No, che resistere più non poss' io!
Son tuo, ben mio, perdon, pietà!
(*Si getta ai piedi di Clarice che gli ha teso le braccia*).

CLAR: E sarà vero che mio tu sei?
Pietosi Dei!
Pietoso Amor!
—Topo, Fortunata e don Simone sono riapparsi e assistono, compiaciuti, alla scena—

Topo, Fortunata e **don Simone:**

Salute e bene!
Ci rallegriamo!

Bettina e **Policronio:**

Tournez! Coupez!
Larà! Larà!

Tutti:

Dopo il tormento — dopo l'affanno,
compensa Amore — la fedeltà!

Bettina e **Policronio:**

(*Continuando a ballare il minuetto*)

Coupez! Tournez!
Larà! Larà!

CALA LA TELA